

Nello scandalo iracheno 112 società italiane

Tra le altre Progetto Europa & Global, Iveco, New Holland, Breda Energia

Ma ha anche scoperto che delle mazzette irachene erano stati informati sin dall'inizio tutti: dalla Farnesina al Consiglio di sicurezza, dal Governo francese, che arrivò addirittura a permettere alle aziende di defiscalizzare i retropagamenti, a quello americano, il cui rappresentante sedeva nel comitato Onu che autorizzava ogni singolo contratto.

L'azienda italiana che dal rapporto della Commissione d'inchiesta su Oil for food risulta aver fatto il retropagamento più ingente si chiama Progetto Europa & Global Spa ed è una società di ingegneria civile. Risulta aver pagato oltre 2,2 milioni di dollari. Subito dopo, con 1,8 milioni, segue la Iveco, mentre la New Holland, dello stesso gruppo, avrebbe pagato 447mila dollari. Ci sono anche sussidiarie italiane di multinazionali come la Ingersoll Rand Italiana, dell'omonima multinazionale Usa, che avrebbe pagato quasi 300mila dollari, o la Silvani Antincendi, controllata dall'inglese Kidde Holdings, che invece avrebbe pagato 988mila dollari.

Tra le aziende italiane spicca anche la Breda Energia, società milanese controllata dalla famiglia di immobilariisti Pardini, che avrebbe pagato 420mila dollari e l'Istituto Sierovaccinogeno Italiano, una Srl controllata dalla famiglia Maruccci, e

di cui nel 1995 è stata consigliere Mariolina Maruccci, attuale presidente dell'Unità. Avrebbe versato oltre 350mila dollari.

Contattate dal Sole-24 Ore, Iveco, New Holland, Breda, Ingersoll Italiana hanno preferito non fare commenti. Ma l'ingegnere Carlo Trocca, presidente di Progetto Europa, invece non ha esitato a confermare tutto. «Grosso modo, in tutto, noi abbiamo fatto una cinquantina di milioni di dollari di lavori nell'ambito dell'Oil for food. Fino al 2000 non c'è mai stato chiesto niente. Poi dal 2001 fino alla guerra agli inizi del 2003, sui nostri contratti ci è stato chiesto di pagare. E noi abbiamo pagato. Dopo la guerra, abbiamo ripreso a lavorare senza più pagare» spiega. «Non avevo scelta. Dovevamo pagare quello che ci veniva richiesto, se volevamo continuare a lavorare in Irak».

La sua testimonianza è stata confermata da un altro imprenditore italiano che preferisce però mantenere l'anonimato. «Un giorno mi chiamarono in

Irak e il direttore generale dell'istituzione con cui trattavo mi disse che erano cambiate le regole: sul valore concordato di ogni contratto si sarebbe dovuto aggiungere un extra del 10% che chiamarono *after-sale service fee*. Questa cifra, mi spiegò, doveva essere restituita al Governo iracheno attraverso il pagamento su un conto giordano di un agente da loro impostoci. Io provai a dire che la cosa era inaccettabile, ma lui

rispose che la decisione era venuta dall'alto e che non c'era alcun margine di negoziazione. Occorreva pagare se si voleva continuare a lavorare. Alla fine di questa discussione, un suo uomo mi presentò un singolo foglio che avevano preparato. Lo chiamarono, in inglese, *side agreement* (accordo a parte). C'era scritto che mi impegnavo a pagare quel 10%. Messo alle strette, firmai. Del resto, o si stava al gioco o si usciva».

Gli investigatori dell'Onu hanno trovato centinaia di questi fogli, alcuni scritti su carta intestata dell'azienda, molti altri su fogli bianchi, firmati dai rappresentanti di aziende di tutto il mondo. Incluso decine di *side agreements* firmati da italiani. Ma soprattutto hanno trovato banche dati nei ministeri interessati in cui i funzionari iracheni avevano tenuto una contabilità precisa dei pagamenti. «Il sistema di tangenti era stato voluto e imposto da Saddam stesso, e nel regime del terrore che regnava in Irak all'epoca, tutti furono molto attenti a tenere il conto esatto di quei pagamenti segreti» spiega al Sole-24 Ore uno degli investigatori di Volcker.

Non di tutte le aziende citate nelle banche dati sono stati trovati i relativi *side agreements*. «C'è stato evidentemente chi è riuscito a pagare le mazzette senza firmare nulla. Ma una cosa è certa: se non si pagava non si avevano contratti» aggiunge l'imprenditore. «A un certo punto, poiché alcune aziende non pagavano, hanno deciso di cambiare tattica. Per essere sicuri di incassare quei soldi, cominciarono a chiedere di pagarli prima ancora dell'apertura della loro lettera di credito sul contratto. In altre parole, ci chiedevano di fare il retropagamento in anticipo».

Non c'è dubbio che il pagamento delle tangenti fosse un obbligo imprescindibile per chiunque volesse fare business in Irak. Ma era evidente che violava il

regime delle sanzioni imposto dall'Onu per impedire che Saddam accumulasse valuta pesante con cui fare acquisti di materiali bellici.

«Innanzitutto, le risoluzioni dell'Onu e le procedure del programma "Oil for

food" non hanno mai previsto pagamenti diretti all'Irak o a entità controllate dall'Irak, che si chiamassero *after-sale fees* o altro. Né il Consiglio di Sicurezza né il Comitato 661 (che governava i contratti) hanno mai approvato pagamenti fuori dal circuito finanziario controllato dall'Onu» si legge nel rapporto finale della commissione Volcker.

Gli stessi imprenditori consultati dal Sole-24 Ore hanno ammesso di aver capito che la pretesa irachena era perlomeno discutibile. «Su un contratto di 100 venivamo pagati dagli iracheni 110 in modo da poter restituire loro 10. Era chiaramente una procedura anomala» dice l'imprenditore. «Ma lo sapevano tutti che veniva adottata. Lo sapeva l'Onu stessa. Perché

i rappresentanti dei Paesi del Consiglio di sicurezza che stavano nel Comitato 661 hanno sempre continuato ad approvare i contratti con l'*after-sale fees*? Erano stati pubblicati vari articoli che denunciavano quelle fees. E i francesi arrivarono addirittura a permettere alle proprie aziende di dedurre quei pagamenti dalle tasse».

Anche l'ingegner Trocca riconosce che quella richiesta irachena fu per lui motivo di «preoccupazione». Ma per questo decise di chiedere consigli a livello istituzionale. Il 18 febbraio 2002 scrisse una e-mail a Confindustria chiedendo

che venissero consultate le «autorità competenti». Il giorno dopo ricevette una risposta che ci ha letto: «Il problema segnalato è generale ed è stato sottoposto all'attenzione del ministero degli Esteri. Viene discusso informalmente al Consiglio di sicurezza,

che non ha preso ancora una decisione. Il problema per le imprese italiane sarebbe essenzialmente fiscale e valutario interno, in quanto non ci sarebbero sanzioni specifiche per violazioni di questo tipo». Contattata dal Sole-24 Ore, la Farnesina afferma di «non poter credere che la Confindustria abbia detto questo». «In sostanza, per me era una licenza ad andare avanti» sostiene Trocca. «Tant'è che io quei soldi non solo li ho pagati, ma li ho anche scritti a bilancio e motivati».

CLAUDIO GATTI

Bustarelle anche da DaimlerChrysler, Siemens, Volvo e Gazprom

Coinvolte oltre 2.200 aziende

NEW YORK ■ La commissione Volcker ha emesso il suo verdetto definitivo sullo scandalo Oil for food. Un verdetto di oltre 600 pagine, che accusa migliaia di aziende internazionali di aver versato tangenti per 1,8 miliardi di dollari a Saddam Hussein. Nella rete dell'inchiesta indipendente presieduta da Paul Volcker sul giro di bustarelle e profitti illegali sono finite 2.200 delle 4.500 imprese e trader petroliferi che hanno partecipato al programma umanitario delle Nazioni Unite per l'Irak prima della guerra, una multinazionale della corruzione che ha toccato 66 Paesi e con le rappresentanze più nutrite quelle di Russia e Francia. Gran parte delle tangenti, 1,5 miliardi, sono state pagate sui contratti per le forniture di prima necessità. In Svizzera è stata aperta un'inchiesta penale sull'ipotesi di corruzione in relazione al programma contro quattro persone.

Tra le firme aziendali nel vortice delle "bustarelle", accanto a oltre cento società italiane, affiora la tedesca DaimlerChrysler, che avrebbe versato 7mila dollari su un contratto da 70mila. Ed emergono la conterranea Siemens, la sudcoreana Daewoo e una divisione dello svedese Volvo Group, la Volvo Construction Equipment, che avrebbe versato 317mila dollari su una commessa da 6,4 milioni. Le società

del greggio con un ruolo nello scandalo vanno dalle americane Bayol e Coastal alle russe Gazprom e Lukoil.

Anche il mondo politico, nel quinto e ultimo rapporto della Commissione, non viene risparmiato, con in primo piano ancora una volta Russia e Francia. Ma tra i

"beneficiari politici" di forniture petrolifere irachene il rapporto cita anche il presidente della Regione Lombardia Roberto Formigoni, con un totale di 27 milioni di

barili (24,1 dei quali utilizzati) gestiti dal consulente Marco Milzariano de Petro e dalla società Costieri Genovesi Petroliferi. De Petro ieri si è dimesso da presidente della Avio Nord azienda controllata da Ferrovie Nord di Milano, società quotata che fa capo alla Regione Lombardia con il 57 per cento. Formigoni, scrive il rapporto, sulla base delle informazioni disponibili non ha ricevuto introiti dalle vendite di petrolio, ma non ha cooperato con le indagini. De Petro avrebbe ricavato 800mila dollari dalle vendite di greggio. Il rapporto allega una risposta di Formigoni che nega di aver mai ricevuto alcuna assegnazione petrolifera. E ieri il presidente della Lombardia ha precisato di «non aver mai ricevuto dall'Irak né una goccia di petrolio, né un solo centesimo». In Irak si era recato, ha

continuato, «per liberare 300 ostaggi italiani». Formigoni ha inoltre sostenuto di aver sempre «accompagnato e segnalato», durante missioni internazionali, i nomi di aziende lombarde e italiane «desiderose di lavorare con l'estero». Se queste hanno

ottenuto lavoro, le «modalità con cui ciò è avvenuto sono sotto la loro totale responsabilità». Altri politici menzionati dal rapporto vanno dal reverendo Jean-Marie Benjamin, ex assistente del segretario di Stato del Vaticano, al deputato britannico George Galloway. Gli esponenti transalpini

comprendono l'ex ministro degli Interni Charles Pasqua, con 11 milioni di barili, e l'ex ambasciatore francese all'Onu Jean-Bernard Merimée, che avrebbe intascato "commissioni" per 165.725 dollari legate a forniture pari a sei milioni di barili.

L'Onu non si salva da pesanti critiche: il fallimento dell'Oil for food, accusa, è anzitutto responsabilità del Consiglio di sicurezza. Molti dei pagamenti illeciti, che hanno viziato un programma da 64 miliardi di dollari tra il 1996 e il 2003, sarebbero passati attraverso conti presso Bnp, la banca di Parigi incaricata dal Palazzo di Vetro delle transazioni che consentivano a Hussein l'acquisto di beni umanitari grazie a vendite di petrolio in un regime di sanzioni contro Baghdad.

MARCO VALSARNA

E poi Ingersoll Rand Italiana
e una Srl controllata dai Marucci